

Wolfgang Kohlhaase

# Capodanno con Balzac

Traduzione di Giuliano Geri

Bottega Errante Edizioni

## Inge, aprile e maggio

Il trenta marzo ho baciato Inge Kaliska, le sue labbra sapevano stranamente di sale.

Sul vialetto del parco, al termine di una lotta, l'avevo stesa a terra, mi ero accovacciato su di lei e piegato in avanti, pensando di doverla tener ferma, ma non fece resistenza. Poi ci tirammo su, lei scosse la sabbia dal cappotto color verde raganella, ridacchiò e sfiorò con lo sguardo Gerdchen Pachähhl, il mio amico Gerdchen, che aveva provato a baciarla prima di me. La cinsi con un braccio e la portai via, e che si lasciasse un pochino trascinare e continuasse a guardare alle sue spalle e a ridacchiare non aveva alcuna importanza. Dietro di noi si sentiva strillare Uschi Nitzelbach, che avevano di nuovo messo a testa in giù sulla panchina, le gambe tese e serrate. Con la voce a singhiozzi comunicava che da sotto la gonna, che le cadeva sugli occhi, non riusciva a vedere nulla. Noi comunque ce ne andammo, stretti l'uno all'altra, a passo alternato, la mia coscia destra contro quella sinistra di Inge Kaliska. A un certo punto ci fermammo, la presi per le spalle e la girai verso di me. Non distolse gli occhi, dai quali un sorriso andava lentamente scemando; c'era estraneità e affiatamento tra di noi. Il nostro secondo bacio fu tenero, e i nasi non si intralciarono come avevo temuto. Il nostro secondo bacio durò incredibilmente a lungo, e nella sua progressione Inge Kaliska aprì le labbra, dapprima leggermente, poi sempre di più, le nostre lingue si toccarono, i denti cozzarono e io, sopraffatto, pensai: allora è così che si fa. Era diverso dai baci che si vedevano al cinema, e

una delle mie supposizioni trovò definitiva conferma: nei film non traspare la vita vera, almeno non nei film per minori di diciotto anni.

Fu forse ancor più stupefacente, mentre camminavamo lungo la Bismarckstraße, deserta e oscurata, il fatto che fu lei a prendere la mia mano, non io la sua, no. Percorremmo così, in silenzio, l'intera via fino alla colonia "Terra dolce", un'area destinata agli orti urbani. Erano le nostre dita a parlarsi. Solo una volta, giunti al mercato e volendo aggirare la colonna per le affissioni – io deviai a sinistra, lei a destra –, lasciammo la presa. Ci fermammo alla staccionata del campo sportivo; a quel punto lei non volle essere accompagnata fin davanti alla porta di casa sua. Sul cappotto aveva appuntato un distintivo lucido a forma di rondine, portava un vestito con un colletto bianco chiuso e sulla fronte un fermaglio per capelli. Il tutto mi appariva molto bello.

Domandai: «Vogliamo metterci insieme?». Lei tacque e sentii con un certo stupore di avere anch'io un cuore nel momento in cui le chiesi ancora: «O preferisci metterti con Gerdchen? Oppure con Scimmietta Lehmann?».

«Senti un po'...». Volevo baciarla un'altra volta, ma lei scostò il viso. Quindi disse: «L'essenziale, io credo, è essere fedeli».

«Certo» replicai io commosso, senza alcuna esitazione. «Naturalmente, è ciò che conta di più».

Dall'altro lato della strada non lastricata una voce maschile pronunciò il nome di Inge. C'era la luna, eppure la staccionata gettava un'ombra. Rimanemmo in silenzio, finché si sentì la voce chiamare nuovamente e dei passi allontanarsi, come di chi si muove a tentoni.

«Ha perso una gamba» disse Inge Kaliska. «In Jugoslavia».  
«Ah» feci io.

Non accadde altro. Ci demmo la mano, in modo formale.

Lei se ne andò senza guardarsi attorno. Rimasi lì ancora un momento e mi immaginai il suo ingresso in soggiorno. Un soggiorno, mi venne da supporre, piccolo, con la luce accogliente di una lampada appesa sopra la tavola, la madre e il padre, quello con una gamba sola, seduti a cena, e io che non potevo fare altro se non considerarla gente cordiale.

Alla fine sgambettai via attraverso gli orti urbani. In una di quelle casupole, al numero quattro di Karsteiner Weg, aveva abitato un mio compagno di scuola, Buzahn. Mentre procedevo al passo di trotto – piede sinistro, piede destro – il suo viso mi danzava davanti, lentigginoso, con un occhio verde e uno castano. Per davvero: aveva gli occhi di colore diverso, era l'unica persona del genere che avessi mai visto. Aveva anche un manuale di jiu-jitsu, e quando si metteva in testa di torcerti il braccio sopra la spalla, c'era poco da fare. Una notte d'agosto, in piena guerra, nel nostro quartiere caddero quattro bombe, in successione abbastanza regolare, e l'ultima finì dritta nella fossa antischegge della colonia "Terra dolce", un riparo che avevo sempre invidiato a Buzahn, perché aveva un aspetto più militaresco del nostro insipido rifugio antiaereo. In quei giorni mi trovavo in visita dalla zia Johanna in Pomerania e quando tornai Buzahn non era più nella sua casupola, ma insieme ad altri nove al cimitero, sotto un'asse di legno sulla quale comparivano anche i nomi di sua madre e sua sorella. Lì giaceva e lì ce lo dimenticammo.

Adesso mi sembrava trascorsa un'eternità da quando erano esistiti lui e i suoi strambi occhi. Adesso nemmeno i bambini di sei anni collezionavano più schegge di bomba. Non giocavamo più a soldati ma a grammofono. Che il mondo fosse a gambe all'aria era cosa vecchia e risaputa. Ma che mettessimo Uschi Nitzelbach a testa in giù era un evento che assumeva un significato nuovo, radicale. In realtà anche questo me lo ero la-